



Sylvain Coher **Vincere a Roma**

L'indimenticabile impresa di Abebe Bikila

66TH
A2ND

Il libro

Roma, sabato 10 settembre 1960, penultimo giorno dei Giochi olimpici e ultimo del calendario etiope. Sulla linea di partenza i corridori si scaldano in attesa del colpo di pistola che sancirà l'inizio della maratona. Tra loro un atleta sconosciuto, serio in volto e taciturno. È scalzo. Il suo nome è Abebe Bikila, caporale della guardia reale del negus. È lì per vincere, e vincerà. Due ore, quindici minuti e sedici secondi di corsa sui sampietrini della via Sacra, l'asfalto rovente della Colombo, il basolato di via Appia, accarezzando a piedi nudi il selciato della Città Eterna come fosse la terra dei suoi altopiani. «Vincere a Roma sarà come vincere mille volte» aveva detto l'imperatore Hailé Selassié, una rivalsea a ventiquattro anni dalla presa di Addis Abeba a opera delle truppe di Mussolini. E così Abebe corre, misura il ritmo delle falcate, risparmia il fiato, ascolta i muscoli che vibrano e mordono il freno in attesa dello sprint finale. Ad accompagnarlo la sagoma sfocata del grande Emil Zátopek e un uomo in carne e ossa, pettorale 185, misterioso contendente con cui percorrerà appaiato più di venticinque chilometri per poi staccarlo nel finale e andare da solo verso il trionfo. Un oro olimpico che incorona non soltanto Abebe ma l'intero continente africano in un'epoca in cui gli imperi coloniali si stanno sfaldando e si alza forte il grido dell'indipendenza. Accordando la sua prosa al passo instancabile del maratoneta, Sylvain Coher s'insinua nella mente di Bikila sotto forma di Piccola Voce e racconta dall'interno una delle imprese più memorabili nella storia dello sport: l'epopea del corridore scalzo, la nascita di una leggenda.

L'autore

Sylvain Coher (1971) vive tra Parigi e Nantes. Dopo gli studi in Lettere moderne, ha lavorato come istruttore di vela, sorvegliante in un convitto, libraio, editore, muratore. Dal 2002 si dedica interamente alla scrittura. Tra le sue opere *Carénage* (2011), *Nord-nord-ouest* (2015), che gli è valso numerosi premi, e *Trois cantates policières* (2015). Durante i giorni trascorsi come borsista residente a Villa Medici tra il 2005 e il 2006 sono nate le prime pagine di *Vincere a Roma*.

Vite inattese 37

Sylvain Coher

Vincere a Roma

L'indimenticabile impresa di Abebe Bikila

66thand2nd

titolo originale
Vaincre à Rome
edizione originale Actes Sud
© Actes Sud, 2019

Questa opera ha beneficiato del sostegno dei Programmi
di aiuto alla pubblicazione dell'Institut Français

traduzione dal francese di Marco Lapenna

copertina
Francesco Sanesi

illustrazione di copertina
Guido Scarabottolo

prima edizione digitale
© 66thand2nd 2020
ISBN 9788832971293

«Horizontalità is a desire to give up, to sleep. Verticalità is an attempt to escape. Hanging and floating are states of ambivalence».
LOUISE BOURGEOIS

«Che cos'è quel nugolo che, come i vapori dei tropici, si affretta dall'alba al tramonto per poi sparire immediatamente dopo? È l'umanità».
JEAN PAUL RICHTER

Sabato 10 settembre 1960. Siamo a Roma, a due passi dal Campidoglio di Michelangelo e dalle rovine del Foro romano. È il penultimo giorno dei Giochi olimpici, l'ultimo del calendario etiope. Stiamo aspettando l'inizio della maratona, la gara conclusiva di questa XVII Olimpiade. Gli atleti saltellano sul posto, respirano a fondo, si preparano alla partenza. Tra qualche secondo scoccheranno le diciassette e trenta, il momento tanto atteso dai sessantanove concorrenti. Il termometro segna ventitré gradi, presto calerà il buio perché l'ora legale non è ancora stata introdotta. Questa non è una maratona, è una guerra. Sotto i nostri occhi, con il pettorale numero 11, c'è un giovane caporale etiope della guardia reale del negus. Il suo nome è Abebe Bikila e ha ventotto anni. È venuto a Roma per riaprire una battaglia già vinta vent'anni prima. Questo che abbiamo tra le mani è il racconto della maratona di Abebe. Da un lato lo sport, dall'altro la lettura. Quarantadue chilometri e centonovantacinque metri lineari in un tempo ideale di due ore quindici minuti e sedici secondi. Ritmo e resistenza sono i presupposti di questo libro. Leggere come si corre; senza tappe intermedie, controllando la respirazione. Una buona maratona richiede una preparazione rigorosa, per questo avremo avuto cura di dedicarci a un allenamento preventivo a base di riviste e libri scelti a caso. Né troppo veloce né troppo lento. Diffidando delle pause e delle interruzioni che secondo gli allenatori non servono a niente, se non a scoraggiare i corridori. Ma lo sanno tutti che una maratona si vince quando si arriva al traguardo, e si perde solo in caso di abbandono. Il lettore potrà rileggere questo libro un numero illimitato di volte, e chissà che un giorno non riesca a guadagnare qualche secondo sul tempo di Abebe. Voltata questa pagina, sentirà come un colpo di pistola. In mezzo alla folla delle grandi giornate, tutti gli sguardi sono puntati sul giudice di partenza in abito di lino grigio, il borsalino sollevato di un dito sulla fronte in cerca dell'ipotetica linea di una miccia nel cielo. Pronti?

Chilometro 0

0'02"

Il braccio che regge la pistola resta sollevato dopo il colpo, poi si abbassa a malincuore come se un atto irreparabile si fosse appena compiuto: uno di quegli atti che si compiono con un'arma in mano quando gli altri non ce l'hanno. Gli uccelli si alzano in volo, il primo decolla e gli altri lo seguono senza fare domande. Subito il lampo solleva stormi che si estendono ben oltre le rovine.

Via! È partita la maratona olimpica di Roma! Allô, Paris? Qui Loys Van Lee, mi ricevete? C'est parti! La maratona ha appena avuto inizio!

Lo gridano le radio di tutto il mondo ma io non sento, mi interessa soltanto quest'onda nervosa di bielle, la meccanica dei passi che per la prima volta si slanciano intorno a me. Si slanciano e ricadono con il rumore sordo di un tuffo di pancia, perché i nostri piedi non sono altro che mostri che crollano; si abbattono pesantemente ma senza schizzi né schiuma e poi ricadono ancora per sferzare la terra e reclamare così un po' di attenzione. Calpestando, martellano fino al punto critico della risonanza meccanica. Si slanciano e affondano per poi risollevarsi in brevi rimbalzi, a singhiozzo, mentre le spalle saltellano. Il sangue freme sotto la pelle, globuli ed emoglobina si attivano per trasportare l'ossigeno dai polmoni alle fibre rosse dei muscoli palpitanti. All'inizio non c'è sincronia – bisogna ancora regolare tutto con la pazienza dell'orologiaio. È così. Le partenze mancano sempre di perfezione, le falcate si susseguono nel disordine e nella dissipazione. I corpi fanno resistenza, il movimento è goffo per via dei muscoli freddi e della miscela troppo densa del sangue, che fatica a propagarsi nel dedalo di vasi e capillari. Anca, ginocchio e caviglia. Buon sangue non mente. Sobbalzi delle nuche contratte, dei bacini troppo rigidi – manca l'ossigeno come in alta quota. Affanno, fiato corto. Terzi di rotazione delle rotule che ruvidamente sfregano e strofinano. Uno sciame furioso mi penetra nelle orecchie, mentre i polmoni crepitano; soffiano aria ancora più calda di quella che mi sta fondendo la pelle. Le mie falcate sono poco più che passi, sono un uomo come gli altri: partiamo tutti dalla stessa linea, ognuno per sé, i corpi identici.

Zzzzzzzzzzz... Allô? Allô? Loys Van Lee? Loys, mi riceve? Qui Parigi... La linea è disturbata... Ci può confermare... Sono partiti?

Una gamba dopo l'altra, tra poco non ci penserò più. I corpi tesi scalano gradini invisibili, siamo una schiera furibonda che imbocca la via del cielo. Per il momento la via del cielo è in leggera discesa ma tra qualche metro, superata la collina della Velia, avremo l'impressione di ricominciare dolcemente a salire. La verità è che conosco il percorso a memoria. La fatica non esiste, solo gli ignoranti si lamentano e il diavolo Tuhum si pasce del più piccolo riposo. Pochi secondi dopo lo scoppio, nessuno sa più se a esplodere è stato un colpo di arma da fuoco o uno pneumatico – eppure ognuno di noi corre come si deve correre. Tra i sessantanove concorrenti da trentacinque nazioni, noi africani siamo solo undici. Undici! Il magico 11 che porto come un vessillo, scritto a caratteri bianchi sulla canottiera troppo corta. Davanti a noi i russi, gli inglesi e i francesi monopolizzano gli sguardi, ed è tanto di guadagnato. A dire il vero sto correndo nascosto. La discrezione è la chiave che apre tutte le porte. Aspettare il momento giusto, come mi suggeriva ieri il maggiore Onni Niskanen. All'inizio non avere fretta di pensar male e alla fine non ti precipitare, mi consigliava. Faccio come ha detto lui. Il maggiore è svedese e si occupa dei cadetti alla scuola militare di Addis Abeba – valutazione delle risorse umane. È anche direttore del dipartimento di educazione fisica e segretario generale della Croce Rossa etiopica. Niskanen è il mio allenatore e spesso lo chiamo papà; ovviamente papà sa benissimo che vincerò questa corsa, ma si guarda bene dal dirlo a chicchessia. Gli unici che non sono partiti sono i due gemelli dalla pelle di latte e dalle enormi dita dei piedi: Castore e Polluce. I gemelli restano di marmo, isolati, ai lati opposti della grande scala di Michelangelo. Più in alto un Marco Aurelio pietrificato, annerito sul suo cavallo di bronzo: il galoppo per sempre sospeso, gli zoccoli inadatti a seguire i calcagni di noi corridori. Conosco a memoria ogni minimo dettaglio del percorso; l'ho fatto tutto con papà, e soprattutto l'ho visto nelle notti passate a sognare di correre come corro adesso. Quante volte Yewebdar ha riso delle mie gambe che si muovevano sotto le lenzuola! Mi lascio indietro i primi sampietrini unti dalla calura di agosto e dallo sfregamento incessante di mezzo secolo di pneumatici; passiamo poco lontano dal tempio di Giove, custodito nell'antichità non da leoni ma da oche. E già i nostri corpi si allungano come frecce e ci mostrano il cammino – l'azimut perfetto. Il Mondo ci ascolta, ci guarda in mondovisione. La voce lontana degli speaker maltratta le membrane incrinata dei piccoli apparecchi Radiola, fatti per urlare *Georgia on my mind* o l'ultimo notiziario dalla cucina degli appartamenti del dopoguerra. Qua e là uno schiaffo riduce al silenzio un bambino troppo vivace; qualcuno stava lavando i piatti ma si ferma e lascia scorrere l'acqua sugli avambracci. A Roma comincia la maratona, è questione di attimi. Silenzio! Dappertutto nel mondo i baci si interrompono e i pugni rimangono a mezz'aria. Silenzio! La gente chiude il rubinetto per sentire meglio le voci nasali dei commentatori. In questo sabato di settembre, una serata quasi estiva, meglio correre nei cortili o nei giardinetti.

Allô? Loys Van Lee? Crzzzzzzzz... Sì! Ecco! Qui Parigi... con il nostro inviato in diretta da Roma... qualche problema di comunicazione... il rumore della folla...

Meglio correre. Ovunque nel mondo i bambini corrono e i piedi dorati portano i segni dei sandali indossati senza calzini. Meglio correre, se è vero che l'infanzia si perde nella corsa e non strascica mai i piedi. Via! Sono partiti!, ha

urlato come un forsennato lo speaker della Rai. Appena un chilometro fa la maratona è cominciata. *Chigri yellem*, nessun problema. La partenza è stata folgorante, il ritmo già troppo sostenuto forse per via della leggera discesa da via dell'Impero fino al Colosseo. Alle mie spalle ho lasciato sciogliere il grande budino statico dell'Altare della Patria, mi aspetta un ring più stretto e lineare di cui avverto sui fianchi le invisibili, implacabili corde. Il colpo di pistola ha spalancato come una chiusa e il flusso che ne scaturisce è poderoso – il sudore istantaneo. Nel fitto dello schieramento ci scappa qualche spintone; cerchiamo di accaparrarci la poca aria e il poco spazio disponibile in attesa che i primi tra noi comincino a cedere terreno. Malgrado i movimenti scattosi degli altri, mi sento in un sogno sinuoso di anguille che scivolano dal mar dei Sargassi. Prendiamo posto, ci schieriamo come falangi oplitiche; le spalle dell'uno spingono l'altro alla battaglia, le labbra strette, le sopracciglia corrugate. La verità è che abbiamo tutti paura, di una caduta o di uno stiramento, i tiri mancini della sorte. Grideremmo volentieri se non temessimo di perdere centimetri di fiato. Una grande mandria dai gesti nervosi, mezze antilopi dalle gambe esili e rapide nel movimento, commenta la Piccola Voce. Il tutto in uno spazio-tempo suddiviso in metri e in secondi fino ai più infimi centesimi. In bocca al lupo!, grida uno spettatore proprio accanto a me, in testa porta un cappello confezionato con il giornale di oggi: 10 settembre 1960 – il giorno in cui vengo al mondo. Avanti!, ci grida. Le partenze sono sempre gloriose, solo gli arrivi sono miserabili. Tutta la mia vita è concentrata nei piedi, corro e la prendo d'anticipo; in nessun caso mi fermerò, non ho intenzione di allentare il morso.

Scrrrrrrr... La linea a Cognac-Jay! Riprenderemo il collegamento dopo la sigla...

Subito prima della partenza ci siamo scaldati all'ombra di una sorta di chiostro circolare; una breve eternità passata a scrollare le braccia, sul posto come nelle riviste militari, tra falcate immobili e incroci di sguardi alla maniera dei perversi o dei criminali. Che gli amici diventino nemici, in guerra è una cosa normale. Ma qui non c'è nessun bisogno di ascari, di *howitzer* o di gas mostarda: voliamo rasoterra; ancora non voliamo ma abbiamo già piegato le gambe e scosso la testa per dire no e il contrario di no – vertebre dorsali poi cervicali con un'ampiezza degna della frusta di un cocchiere. A destra e a manca; il tutto come una danza, una trance dalle intemperanze sapientemente calcolate allo scopo di evocare il dio che protegge gli stadi e rassoda i muscoli per renderci più leggeri. Proprio in quel chiostro, poco prima della partenza, ho deciso di togliere le scarpe. Malgrado lo scetticismo di Niskanen, che me lo sconsigliava. Sei sicuro di quello che fai?, mi ha chiesto papà. Se ho deciso di togliermi le scarpe è stato solo perché ero quasi sicuro che avrei corso meglio scalzo – e non per dimostrare al mondo intero che un africano può vincere senza bisogno di niente, come forse mi faranno dire più tardi. Niente scarpe, niente vesciche; il callo sotto i miei piedi conosce già tutte le strade e tutti i sentieri. Sul televisore della mia stanza d'hotel ho guardato un episodio di Willy il Coyote e Beep Beep. Lo struzzo è svelto con i piedi ma soprattutto con la testa, e adesso le mie zampe sottili percuotono il terreno mentre mi allontanano dall'orologio fatidico del Campidoglio. Sono le cinque e mezzo del pomeriggio e via dell'Impero è già alle mie spalle quando supero il travertino annerito del Colosseo. La via Sacra è leggermente in salita, con i talloni sfioro il velluto bollente dei sampietrini: sessantaquattro centimetri quadrati di leucite su cui prendere l'appoggio per rivoltare il mondo. Ancora cento metri sulla via della Parola divina con le sue grandi lastre sconnesse: faccio attenzione alle caviglie appoggiando meglio l'arco del piede. Non degno di uno sguardo l'Arco di Costantino, ci penserò dopo – quando sarà il momento. Quando sarà calata la notte sulle rovine della città eterna e finalmente potrò dire al mondo intero: Mi chiamo Abebe Bikila, per me correre è come per gli altri camminare, ecco tutto.

Crrrrrrrrsss... ve... o... an...-...e?

In amarico il mio nome vuol dire «fiore che cresce», sono un fiore privato dell'acqua che per crescere deve correre. Lancio la gamba sinistra e la destra la segue immediatamente, perché correre è un'evidenza di cui il mio corpo conserverà sempre la memoria. Anche se me lo impedissero non dimenticherei mai come si corre; è facile come dire ciao e mi basta il primo passo per cominciare, una sola aspirazione è sufficiente a risucchiare il contenuto di una tazzina come un oceano intero. Che altro? Per correre non c'è alcun bisogno di riflettere; correre è un'azione in sé e non si impara, proprio come camminare. È solo più veloce o più imperiosa. Con il becco taglio l'aria, le mie piume fremono d'impazienza. Mi chiamo Abebe Bikila e sono tutta l'Africa e tutta l'Africa si alza in volo con me. Non corro da solo, adesso siamo duecentosettantacinque milioni sui tre miliardi di esseri umani che si contano nel vasto mondo. Duecentosettantacinque milioni di africani spalla a spalla, che si sfiorano ma evitano il contatto per non offrire un appoggio all'avversario. Duecentosettantacinque milioni di cui ventidue milioni di etiopi, senza contare quanti furono strappati alla terra madre per correre dall'altra parte dell'oceano. E anche loro corrono con me: sulla schiena sento la spinta del jazz che è nel loro fiato – lo *swing* delle *jump band* è ora o mai più! Io sono solo l'uomo che ha deciso di correre per tutti gli altri, è così. Migliaia di tonnellate di muscoli e fiumi di sangue per alimentare i miei cinquantacinque chili appollaiati sul compasso delle gambe. Maggiore il peso maggiore il consumo di energia, mi avverte la Piccola Voce. Ognuna delle mie falcate accende un fuoco la cui fiamma non si spegnerà tanto presto; un fuoco per ogni falcata, un viale lastricato di braci per proiettare l'Africa al centro del mondo. Tanto per cominciare, martello Roma. Sfioro l'Italia finché le mie falcate non si dissolvono negli archivi della Terra.

Loys? La sentiamo molto male... Non è una cosa da niente, un collegamento con Roma...

La città ci dice cosa pensare, mentre il gruppo procede e si disgrega l'immaginazione preferisce i marciapiedi: si perde tra i cortili. I romani si godono il fine settimana. Per gli sfaccendati seduti ai tavolini di Trastevere la sera si annuncia dolce e rilassata; unico sforzo il movimento delle mandibole: bicchieri, posate e parmigiano grattugiato su un groviglio di spaghetti fumanti, e via con i commenti a tema olimpico. Malgrado la cadenza rude del burino, conoscono tutti il nome di Cassius Clay e di Wilma Rudolph – la chiamano Gazzella nera da quando ha fatto i cento metri in undici secondi; e conoscono il nome di Ralph Boston i cui otto metri e dodici senza toccare terra

restano impressi a mezz'aria come un arcobaleno. Roma ha investito sessanta miliardi di lire per le strutture destinate a ospitare i giochi olimpici e a Fiumicino c'è un aeroporto nuovo di zecca. Scolorito dal sole, contro lo sfondo ocre di una facciata, un manifesto pubblicitario mostra un Mi-cho-ko in equilibrio sulla testa di una giovane nera. Legato dietro la schiena della donna c'è un bimbo che con una mano tenta di afferrare il cioccolatino. Non sembra particolarmente goloso ma ha le labbra grosse, come in tutti i disegni di africani da un secolo a questa parte. Un negro e del cioccolato, sempre la solita solfa. Più avanti su un altro muro campeggia l'omino Michelin con l'ultimo modello della Fiat nella mano aperta: sembra che dica *anche per la 600*, con un paio di pneumatici al posto degli occhi. La cosa più incredibile è che la vita continua anche mentre noi corriamo. C'è gente in giro la cui prima preoccupazione non è questa gara, né il metronomo costante delle nostre falcate; altri ancora non sanno nemmeno che stiamo correndo! Ovunque pneumatici obesi e negretti ingenui che pensano solo al cioccolato. A Roma fai come i romani, mi ha detto papà. Per rassicurarmi.

Loys? C'è qualche novità?

Dopo Porta Capena giriamo a sinistra, sento un fermento al limitare del mio stretto campo visivo. L'antico ippodromo di Roma è la più grande arena sportiva mai costruita dall'uomo. Dal Circo Massimo, gli ultimi colpi di mazza sui tubolari metallici delle gradinate ci raggiungono come fragori di guerra; catene e ossa percorse in un ritmo tribale che mi fa pulsare il sangue contro le tempie. Sonagli di rosso rame battuti sulla spiaggia di Maratona. Stanno preparando la cerimonia di chiusura dei Giochi di domani, tra poche ore soltanto uno di noi mostrerà fiero l'oro della corsa che stiamo correndo. L'oro di Roma! Niente più pettorali, niente più numeri, solo il nome e il paese del vincitore. Abebe Bikila, Etiopia. *Chigri yellem*, nessun problema. Con un breve cenno del mento saluto come un fratello l'obelisco di Axum. Ci rivedremo al ritorno, Niskanen gli ha riservato un ruolo da protagonista in questa corsa. Un giorno di questi io e papà torneremo vincitori da questo periplo romano; ma per il momento non ho altro che i piedi per dominare la terra che ci ha portato via l'obelisco. Non saprei dire con esattezza perché ho deciso di correre senza scarpe. Forse perché basta una falcata sola a guadagnarsi il Paradiso, mentre mordiamo le labbra con i denti. Che un chilometro sia fatto proprio di mille metri, ecco la mia prima preoccupazione; la prima e unica, visto che per questo sono venuto qui: per misurare il tempo e lo spazio nel tempo. Anche le cose più lunghe prima o poi finiscono – e allora a che pro pensarci? Le parole vengono, tornano come crampi. Corri, correre. La lingua accarezza il palato e indugia sui denti dove raccoglie poche gocce di saliva tiepida. Corro, papà. Corro e sono in pace. I nostri corpi ansanti ne disegnano un altro ben più grande, che si muove deformandosi e arrotolandosi su sé stesso; uno stormo inconsueto, apparentemente costituito da un singolo organismo vivente ma piatto come un'ombra minacciosa. Presto sarà una freccia, una freccia che si allunga in una sorta di anello dal punto di partenza fino al traguardo. Dal Campidoglio all'Arco di Costantino, in testa la punta già ben aguzza dei dieci uomini di cui ancora non faccio parte – per il momento resto ostinatamente tra gli ultimi. In mezzo al nugolo, non perderai di vista la luce, mormora la Piccola Voce. Attendo con pazienza nell'opacità della zona d'ombra, nel cuore del vortice. Un diligente cinquantesimo, dall'aria grave ma senza durezza. Al principio il mio nome è Nessuno e nessuno minaccia il ciclope furioso del gruppo, no, la massa dei corridori è un gigante che non teme l'attacco di nessuno. I veri coraggiosi sono quelli che mantengono la posizione nei ranghi, perché dovrei già abbandonare la massa? Evitare di esporsi inutilmente, diceva Niskanen. Che conosce le virtù della prudenza. Lascia che venga a te e raccogli al momento giusto, rincara la Piccola Voce. Dove è il campo di battaglia? Chi sono i generali del nemico? Il 26 o il 69? O forse il 73? Ho i numeri segnati su una mano, ho i numeri impressi nelle pupille – sgranati dai battiti del cuore. Mi limito a correre con aria fintamente disinvolta. Per adesso mi scaldo, mi prendo cura di ogni singolo muscolo e lentamente trasformo i glucidi in combustibile. Lascio andare le gambe come le zampe di un cane che accompagna il gregge. Se mi guardaste meglio capireste che questa sicurezza, questo sussiego mi viene dalla naturale superiorità delle mie armi su quelle degli altri. I piedi nudi ne sono il primo indizio e la prova irrefutabile. Nessuno sa cosa ho nella testa. *Resti ognuno coi piedi ben piantati per terra*, dice il vecchio poeta Tirteo, *mordendosi le labbra con i denti*. La Piccola Voce me lo ha detto. Alla Piccola Voce piacciono questo tipo di frasi, frasi che spalancano porte e finestre. Preparo un letto nuovo per il giorno che viene e sono venuto per vincere. Si può fare, ammette la Piccola Voce. Per questo sei venuto, altrimenti saresti rimasto a casa.

Mi riceve, Loys Van Lee? Qui Parigi, riesce a sentirmi? Qualche notizia sulla corsa?

Il mio piano è perfetto. Alla partenza – dietro il cordone delle guardie, in mezzo alla folla eccitata dalla proiezione dei corpi nello spazio – hanno detto di me: È l'ennesimo atleta africano naïf che partecipa alla maratona olimpica con intenti simbolici. Sono io quell'atleta ingenuo, contro cui si coalizza una folla venuta dai quattro venti del cielo. Misuro il ritmo delle falcate sul metronomo della respirazione. *Chigri yellem*, nessun problema. Un buon arco ha soltanto una corda, tutti gli atleti se lo ripetono. Pelle nera, pantaloncini rosso sangue e canottiera verde troppo corta incollata al torace. Pettorale numero 11. Lettere bianche su un quadrato nero, alcune pieghe, sempre le stesse. *Un corpo nero che tutto assorbe e nulla rende*, diranno di me sui marciapiedi e sulle onde delle radio. Lo diranno tra un po', bisogna avere pazienza; per il momento corro nascosto. Invisibile e nascosto. Ho tolto le scarpe subito prima della partenza, e ho fatto la cosa giusta. Forse per dire al mondo che un uomo scalzo può batterne altri molto meglio vestiti. La verità è che le scarpe mi fanno venire le vesciche, non mi permettono di spiegare le ali. Le ho lasciate in una nicchia del chiostro vicino al Campidoglio. Vado scalzo come in guerra, soprattutto mi piace il contatto del lastricato romano con la pelle. Anche se brucia, anche se mi può ferire, anche se sono alla mercé di una pietra aguzza o della punta di un chiodo. Con l'asfalto è un'altra cosa ancora. Per correre mi sono tolto anche l'orologio; l'ho infilato in una delle scarpe e l'ho lasciato sotto le lamiere ondulate del chiostro insieme alla giacca della mia tuta blu. Spero che papà si ricordi di recuperarle. Per la stessa ragione mi sono sfilato la fede nuziale, la mia fede nuova di zecca, e l'ho lasciata nello stesso posto – almeno credo. Ma la fede la porto già stampata nella carne come un patto eterno. A quattromilaquattrocento chilometri da qui Yewebdar starà

accarezzando la sua pensando a me. Con un po' di fortuna ritroverò l'anello dopo aver compiuto il miracolo. A dire il vero avrei preferito correre in uniforme. Mi sono sposato in uniforme e anche quando sono in licenza me la tolgo raramente. Il matrimonio lo ha organizzato mia madre in fretta e furia solo sei mesi fa, nella speranza di farmi dimenticare i Giochi, e invece presto lo celebrerò con questa vittoria – corro anche per conquistare il cuore della mia sposa. A quattromilaquattrocento chilometri da qui, Yewebdar starà aspettando di sapere se suo marito è il campione olimpico che le ha promesso di diventare prima di andare a prendere il pullman per l'aeroporto. Soprattutto si starà chiedendo se dopo un viaggio del genere potrò restare un uomo come gli altri. Signore, starà pregando, benedici la sua giovinezza! Che possa portare con pazienza e perseveranza i destini del continente! Signore, prega Yewebdar ad alta voce come io prego in silenzio: Benedici l'Africa, che possa rialzare la testa!

Il frastuono delle acclamazioni che in un certo senso è il marchio sonoro di quest'ultima giornata dei Giochi...

Sin dalla partenza una forza sconosciuta mi si arrampica addosso come un rovo, dai piedi fino al viso – il viso che fende l'aria calda della città-museo; costeggiamo ormai le Terme di Caracalla e l'asfalto ha preso il posto dei sampietrini dell'inizio. Svoltiamo a destra come un sol uomo lungo uno spiazzo, al centro cinque cipressi stendono le loro falangi per ghermire il cielo. Ancora una volta la linea bianca di mezzeria traccia la traiettoria ideale sulla quale ciascun corridore vorrebbe tenersi in equilibrio. Corro senza sforzo ma non lo do a vedere, il mio volto è privo di espressione. La luna può brillare in ogni lago perché vive lassù in alto, afferma la Piccola Voce. A bordo strada sono pochi gli sguardi che si soffermano su di me; e se qualcuno applaude me in particolare è solo perché non porto le scarpe. La gente mi indica i piedi. Li mostrano a dito, ridendo forte. Pensano che solo i bambini e i poveri corrono scalzi. Eppure una volta o l'altra tutti gli uomini guardano i propri piedi. Recita un'agiografia di Gäbrä Mänfas Qeddus: *Fino a oggi ho ignorato gli indumenti; non ho coperto il mio corpo né con le vesti del mondo né con le foglie o l'erba.* Ha detto papà: Ragazzo mio, fosse per te correresti nudo e non per questo andresti più veloce, semplicemente la gente ti guarderebbe in modo diverso. Sono io quell'uomo sprovvisto di tutto, resto inoffensivo. Corro nascosto, come previsto. Lontano davanti a me c'è l'ombra di Zátópek, detto la Locomotiva umana o il Ceco saltellante. Popov il campione che ride. Rhadi il marocchino e Vorobjov il sovietico. Ci sono Magee, Thøgersen e un altro Abebe venuto dagli altopiani della mia Etiopia, l'Etiopia appesa ai suoi corridori perché possa nascere la leggenda di un uomo pantera capace di correre dall'alba al tramonto. Sarò io quell'uomo, sto diventando pantera. Con i piedi nudi bacio il suolo italiano perché oggi è il nostro domani, avrei voglia di dire a Yewebdar. Vincere a Roma sarebbe come vincere mille volte, così ha dichiarato l'imperatore Hailé Selassié subito prima della nostra partenza. Il leone di Giuda corre con me e l'Africa intera corre con il Re dei Re – Luce del Mondo, Prescelto da Dio. Perché un buon corridore è più utile al suo paese di un buon fuciliere; così procedono gli uomini da due milioni di anni. Corri, corri e non guardare gli altri. Corro, papà! Non so fare altro e farò come abbiamo detto. Corri, figlio mio, mormora il negus. Ti basti correre come gli altri e ogni falcata sarà più leggera delle loro, aggiunge la Piccola Voce. *Vincere a Roma* mi sussurra all'orecchio l'imperatore, *Vincere a Roma* mi ripeto ossessivamente da dieci minuti buoni. Correre non è niente, la cosa più difficile è mostrare perché si corre. E la partita non è mai vinta in anticipo.

...colleg... arat... atlet... ondo... ter... idan... Roma... part... ente... oys Van Lee?

Ieri sera subito prima di andare a letto ho mandato giù la mia razione di spaghetti per rimpinguare la riserva di glicogeno. Poi con la penna blu mi sono scritto sul palmo della mano sinistra i tre numeri di pettorale che potrebbero mettere a rischio il mio trionfo: il 26 del marocchino Rhadi, il 69 di Popov e il 73 di O'Gorman. Soprattutto del 26 mi è stato detto di diffidare. È un soldato proprio come me e come il campione Mimoun. Così è. Devi misurare le tue falcate su quelle del marocchino, mi ha detto Niskanen. Subito prima della partenza. Corri nell'ombra del marocchino e non uscirne fino all'obelisco. Il resto conta poco o niente. *Chigri yellem*, papà. Nessun problema. Con il pettorale numero 11 corro nel cavo umido della mia mano. 26, 69 e 73 sono i numeri nemici. Perché i calcoli siano giusti, nel mio algoritmo personale il 26, il 69 e il 73 devono precedere l'11. Al momento e ancora per qualche minuto Arthur Keily è in testa con il pettorale 74. Non credo che reggerà a lungo, il 74 non è tra le mie cifre. Quanto al famoso 26, alla partenza non l'ho visto. Dove si nasconde Rhadi? Forse preferisce restare nell'ombra come faccio io, per balzare fuori quando il branco sarà stremato? Mimoun dice che è astuto come un Sioux. Prudenza! Mi verrebbe voglia di voltarmi, non starà facendo quello che dovrei fare io? Non sarà lì dietro a osservarmi per calcolare le mie debolezze e scegliere il momento giusto in cui superarmi e annichilirmi? Per ora il 26 è solo un numero tra gli altri che ho sulla mano e che il sudore non deve cancellare. In questa strana caccia all'uomo siamo in tanti a rincorrere la preda per prendere il suo posto, il posto della cagna da slitta – che correndo in testa alla muta si tira dietro i maschi. Con il fiato limpido e i muscoli tenuti a freno, semplicemente corriamo. I primi chilometri sono segnalati da cartelli bianchi sollevati a braccia che guardiamo solo di sfuggita. Dopo la luce sporca del Colosseo e delle rovine sparse del Foro, oltre i quattro grandi archi che attraversano le mura aureliane, correremo nell'ombra collosa e dolce dei lecci e dei pini che crescono a bordo strada, incandescenti sin dalla mattina. Lo spazio si allarga, per quindici chilometri circa seguiremo l'interminabile via Cristoforo Colombo. Nel cranio sento il contraccolpo delle falcate; a tratti anche i flauti a quattro fori dei pastori amarici.